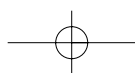
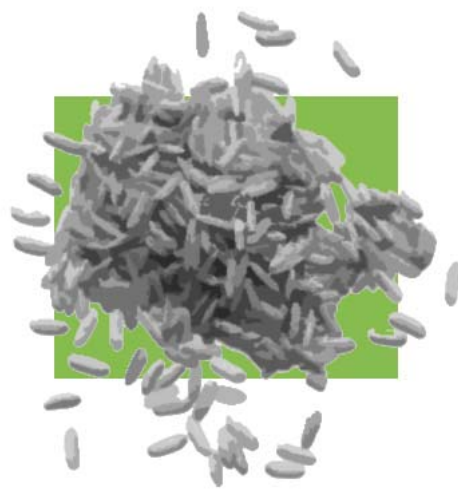
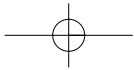


L'invenzione della solitudine

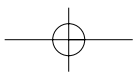
Intervista a Paolo Giordano

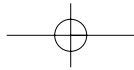
Elvira Grassi | Oblique Studio 2009





L'invenzione della solitudine
Intervista a Paolo Giordano di Elvira Grassi
Impaginazione e illustrazioni di Sara Basilotta
© Oblique Studio 2009





Come va Paolo?

Direi abbastanza bene, sto ritornando a una vita concreta, lentamente.

Cosa stai facendo in questo periodo?

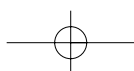
Mi sto concentrando molto sulla Fisica. Devo finire il dottorato. L'avevo messo da parte, più che altro per via delle continue trasferte per la promozione del libro e per eventi vari. Adesso che si sono un po' diradate riesco a fare qualcos'altro. Nel frattempo, però, continuo a scrivere, su *Gioia* ogni settimana, sul *Corriere della Sera*, e poi sto ancora lavoricchiando alla sceneggiatura del film tratto dal romanzo. Per quanto riguarda i progetti di più ampio respiro, invece, ho buttato giù degli appunti ma voglio cominciare veramente quando sarò un po' più libero.

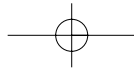
Parliamo dei tuoi racconti: quelli pubblicati su Nuovi Argomenti, sul Magazine del Corriere della Sera, su Gioia eccetera. Aiutami a dargli una collocazione temporale rispetto alla Solitudine dei numeri primi.

Il primo racconto uscito su *Nuovi Argomenti* era un esercizio che ho fatto quando seguivo un corso serale alla Holden: ci avevano fatto scrivere un piccolo racconto ambientato nel proprio posto di lavoro. Io l'avevo ambientato dove lavoro io, all'università, ma era un racconto veramente breve. Poi c'è stata *La pinna caudale* che ho scritto dopo la *Solitudine* ma in realtà è uscito un paio di mesi prima, un po' come anticipazione. Su *Nuovi argomenti* è uscito anche *Vitto in the box* che avevo scritto per il festival di Massenzio del 2008.

A proposito del racconto La pinna caudale, il tema mi ha ricordato il David Foster Wallace di "Piccoli animali senza espressione", contenuto nella raccolta La ragazza con i capelli strani. Sapendo che è un autore che leggi e apprezzi ho pensato che potesse averti influenzato. È così in qualche modo?

Ho un vago ricordo di quel racconto che ho letto tantissimi anni fa. Avendolo in testa, sicuramente ne avevo qualche reminiscenza mentre lo scrivevo, però il racconto di Wallace era un ricordo talmente lontano che non





saprei dire se ho preso degli elementi. Se qualcosa è passato nel mio racconto, è passato in maniera molto inconscia in realtà.

E invece Mar de coco, uscito sul Magazine del Corriere della Sera lo scorso agosto, quando l'hai scritto? dallo stile mi è sembrato il più acerbo, diverso dagli altri, era qualcosa che avevi scritto molto tempo fa?

No, *Mar de coco* l'ho scritto molto di recente; è un racconto scritto per un incontro che ho fatto insieme a Ammaniti a Lavagna, in Liguria, quindi era pensato per essere letto ad alta voce. Per questo lo stile è un po' differente, e anche perché aveva una vocazione più leggera. Poi ho pensato che poteva essere un racconto estivo ed è stato pubblicato sul *Magazine del Corriere*.

Con quale forma ti trovi più a tuo agio, come scrittore e come lettore?

Leggo sia romanzi che racconti. In generale è più facile che io arrivi in fondo a un romanzo piuttosto che in fondo a un libro di racconti, però amo

entrambi. Come scrittore, forse dirò una cosa un po' impopolare, trovo i racconti più facili da scrivere. Molti scrittori negano questa cosa dicendo che bisogna avere una sintesi, che bisogna riuscire a concentrare l'attimo eccetera, io invece credo che il racconto sia una forma più semplice.

In che senso il racconto è più facile da scrivere?

Il racconto è più compatto, necessita di molte meno idee da armonizzare tra loro, un racconto buono può nascere anche da una sola idea. A me sono molto utili e li tratto un po' come dei bozzetti. Quello pubblicato sul *Magazine* aveva, come hai detto tu, uno stile diverso. Quest'anno poi ne ho scritto un altro per il Festival della matematica, un racconto su Galois, con uno stile completamente diverso da tutti gli altri. I racconti li uso come palestra, come esercizi, e mi ci diverto anche molto, devo dire,

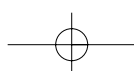
perché puoi scriverli in un tempo circoscritto, mentre il romanzo è veramente una distesa sconfinata in cui devi capire da solo le geometrie, le proporzioni.

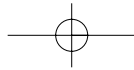
C'è qualche autore di racconti che ti piace in modo particolare?

Carver, sono un grande appassionato delle sue opere, e poi Cheever, lo stesso Wallace, anche se in realtà l'ho cominciato a leggere tramite *Infinite Jest*, ma ho letto anche i suoi racconti. Una raccolta di racconti che mi era piaciuta molto un tempo era *La sicurezza degli oggetti* della Homes. In realtà ho letto e apprezzato la maggior parte delle raccolte di racconti che pubblica minimum fax.

A parte il numero di battute, i racconti che scrivi per Gioia hanno dei vincoli?

No, ho totale libertà. Di solito scelgo una notizia, la prendo come spunto e la rendo diciamo narrativa, la affronto in modo più obliquo possibile in quello spazio ristretto. A volte invece non parto da una notizia, ma parto da qualcosa che è successo a me, da una





impressione. Ma sono estremamente libero, quindi loro non sanno cosa scrivo finché non glielo spedisco, il martedì mattina.

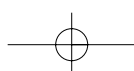
Oltre alla narrativa scrivi anche recensioni di libri o pezzi di più ampio respiro per giornali come il Corriere della Sera. Ho notato che nella scelta dei libri, al di là delle dinamiche della stampa ovviamente, prediligi quei romanzi che indagano il mondo della famiglia, i rapporti di coppia, e di solito si tratta di rapporti disfunzionali, minati da qualcosa, di coppie apparentemente affiatate ma con un grande silenzio al centro. Tra gli altri hai recensito La storia di un matrimonio di Andrew Sean Greer oppure Revolutionary Road di Yates eccetera. Sono tematiche che ti affasciano, che senti vicine?

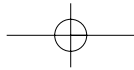
Non so se era proprio Yeats a dire che non avrebbe scritto nient'altro se non di famiglia. Io quanto meno parto dalla famiglia, sia come scrittore che come lettore, mi appassionano più facilmente a storie che trattano della contemporaneità in ambienti medio-borghesi e all'interno della famiglia. A questo va aggiunto che sono molto affezionato al modo di scrivere americano,

e questo è ovvio dai libri che scelgo di recensire. Per cui sì, sicuramente quello è il mio fulcro, ma devo ammettere che lentamente sto cercando di aprirmi altri canali. In generale, comunque, non credo agli strappi netti, al decidere che voglio scrivere o leggere tutt'altro e di punto in bianco mi metto e lo faccio. Credo che ci debba essere un percorso continuo in queste cose, dei piccoli spazi, dei piccoli sforzi di ampliamento ma senza tradire quella che è poi la passione originale. Per cui lentamente sto cercando di aprirmi altri varchi, ma per ora penso che si avverta una certa unità nelle scelte di come scrivo.

Come è nata la Solitudine? Avevi in mente già tutti i personaggi oppure, non so, è nato come racconto?

L'ho costruito a segmenti, e infatti la struttura di capitoli e sezioni è rimasta. Ho concepito per esempio tutta la parte dei bambini come delle microstorie, dei microracconti, ma in realtà, anche se sono in molti a dire che potrebbero essere due racconti a sé stanti, per me non è vero, nel senso che io non avrei mai concluso quei racconti in quel modo. Sono invece delle preparazioni per qualcos'altro e sono costruite con la





propria unità narrativa. Dopo la parte dell'infanzia, ho fatto il salto nella mia testa e sono passato al segmento adolescenza e all'interno di questo segmento ho costruito lentamente un miniplot che fosse più o meno compiuto, ma in realtà non mi interessava molto che la storia si sviluppasse negli anni, l'ho fatto per dare un senso di completezza a ogni parte, all'interno di ognuna cercavo una qualche coerenza narrativa, e per il resto andavo molto libero, a mano a mano che mi venivano in mente scene, situa-



zioni, le aggiungevo, e a mano a mano che mi servivano personaggi li aggiungevo. All'inizio seguivo solo i due protagonisti, poi via via si sono aggiunti altri personaggi collaterali. C'è stato un punto in cui addirittura avevo pensato di far ruotare la storia intorno a quattro personaggi, volevo includere anche Viola e Denis, volevo portare avanti anche loro, penso che questa cosa si senta ancora un po', loro due vengono portati molto avanti e poi praticamente spariscono, a un certo punto era stata un po' la mia tentazione, ma poi mi sono reso conto che a me in realtà interessava solo di Mattia e Alice e basta.

Trovo che nella Solitudine ci sia un'evoluzione non solo dei personaggi – fisica e quindi psicologia – ma anche della tua scrittura. La mia impressione è

«Alice sorrise al pensiero che quella potesse essere la loro prima mezza verità di sposi, la prima delle minuscole crepe che si formano in un rapporto, dove presto o tardi la vita riesce a infilare un grimaldello e fare leva».

che all'inizio eri un po' frenato, anche un po' prevedibile negli schemi, mentre poi la scrittura si libera e si evolve nel corso degli eventi. Ho sentito in una tua intervista che in qualche modo questa evoluzione dello stile è voluta. Mi puoi spiegare meglio?

In parte la cosa è stata accidentale, in parte è stata elaborata. È partita come una cosa accidentale. Quando ho cominciato a scrivere non ero per nulla stabile nella forma, mentre scrivevo cambiavo, ovviamente,

poi per fortuna sono andato di pari passo con la mia crescita, e quando me ne sono accorto l'ho un po' piallato, ho limato questa corazza che c'era nello stile. Ora so che in questa situazione non ci finirei più perché ho raggiunto, se non proprio una maturità, una stabilità, o almeno un controllo, per cui posso scegliere prima il tipo di forma da dare e poi riesco a mantenerla alla distanza.

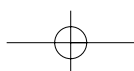
Come l'hai vissuto questo percorso?

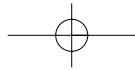
A dir la verità all'inizio ero preoccupato di questa cosa. Poi comunque non era neanche chiaro se avrei mai pubblicato il libro, se sarebbe rimasto in un cassetto, per cui sicuramente sono stato anche un po' più spregiudicato nel proporlo così anziché limarlo per due anni e portarlo a una forma più omogenea. Ma va

bene così, secondo me, un libro d'esordio va bene che abbia questo tipo di imperfezioni, di ruvidità.

Come si è svolto l'editing del libro?

L'editing è stato un po' bizzarro. Ho lavorato con una ragazza che ha cominciato proprio lavorando con me, per cui lei imparava a fare l'editing mentre io imparavo a scrivere e abbiamo vissuto molto intimamente la *Solitudine*. Era una cosa che facevamo insieme, io scrivevo e lei rileggeva subito, ne





parlavamo, ma tutto da un punto di vista teorico, non si sapeva cosa ne sarebbe stato. Quindi il vero editing l'ha fatto lei su questo libro, in corsa insieme a me, poi ovviamente è arrivato alla Mondadori e ovviamente alla Mondadori hanno rifatto un lavoro di revisione, molto approfondito ma che non ha cambiato nulla di sostanziale, certo, frasi, ripetizioni, incongruenze, tutto questo è stato messo a posto ma in maniera molto rilassata, sciolta, e anche molto veloce. Mi hanno rimandato tutte le bozze corrette e io nell'arco di una settimana ho fatto tutti i cambiamenti. In realtà sono stato poi io, una volta che il romanzo era già nelle mani di Mondadori, che ho voluto cambiare il finale rispetto a come lo avevano letto loro, ne ho scritto un'altra versione che a Franchini però non ha convinto, e in effetti aveva ragione, e così ne ho scritta un'altra ancora. Ecco, con la Mondadori abbiamo lavorato molto sul finale.

La scena del riso è secondo me la più bella e significativa. Come è nata?

Quella scena è una specie di ricordo indiretto, per cui in realtà è una vicenda abbastanza mia. Quando l'ho scritta sapevo che avevo bisogno di qualcosa di violento ma che fosse violento in un modo un po' sottile, come cerca sempre di essere il libro, e mi è tornata in mente questa cosa del riso e in effetti ci ho pensato dopo, devo dire, però lì il riso era proprio l'elemento perfetto da rovesciare addosso, l'elemento che suggella il matrimonio, era proprio il gesto di infangare quello che avevano costruito. Sei la prima persona a dirmi questa cosa. È una scena a cui sono particolarmente affezionato anch'io proprio perché è molto più privata di altre.

Dal libro al film. A che punto è la sceneggiatura?

La sceneggiatura è finita in realtà, ogni volta aggiungiamo piccole cose, dettagli, tra poco cominceranno le riprese.

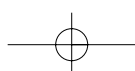
Chi sono gli attori?

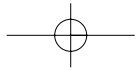
Alba Rohrwacher sarà Alice, mentre per Mattia è stato scelto un esordiente. A lei io pensavo dall'inizio.

È quasi una moda in questo periodo tradurre i romanzi in film. Recentemente ho letto questa affermazione

di Bret Easton Ellis: "I film hanno sicuramente condizionato, specie dagli anni Ottanta, un certo stile visuale di parecchi scrittori. Ma lavorando, un autore non deve pensare: 'Potrebbe diventare un film'. La vera scrittura deriva dall'inconscio, è ben diversa dal mestiere dello sceneggiatore". Che ne pensi?

Secondo me non è vera nei termini in cui lo dice lui, cioè non è vero che la maggior parte degli scrittori scrivono pensando che poi il libro possa diventare automaticamente un film. Non credo. Perché non sarebbe proprio conciliabile con la forma della scrittura, beh sicuramente anche per me il condizionamento del cinema è forse, in modo superficiale, più forte di quello della letteratura perché è più immediatamente fruibile, perché è un tipo di forma completa, totalizzante, che coinvolge l'immagine, il visivo. Però è molto diverso scrivere pensando di lavorare per un film e scrivere pensando di scrivere. E io trovo abbastanza pericoloso che adesso si sia instaurato questo automatismo tra scrittura e cinema, anche perché molti fraintendono. Per esempio moltissimi, dopo la lettura del mio libro, hanno detto che era già pronto per il film. È una





cosa che si può pensare superficialmente perché è un libro scritto molto per immagini, ma in realtà fare un buon film da un libro come il mio è difficilissimo perché le immagini che ci sono non sono costruite per il cinema ma per la scrittura, e quindi con una grammatica completamente diversa e questo mi ha dato molto da pensare, credo che sia un'associazione molto becera. Il lavoro alla sceneggiatura del film della *Solitudine* è durato più di un anno e non è stato facile trovare una nuova forma per dire le cose che bisognava dire.

Hai portato la Solitudine un po' ovunque, sia in Italia che all'estero, riscuotendo sempre successo. Hai un ricordo di queste presentazioni che conservi più degli altri?

In realtà mi sento ancora troppo nel flusso e non riesco a far sedimentare niente. Non ho avuto ancora tempo di soffermarmi e analizzare le cose che ho vissuto. È stato un periodo abbastanza topico, molto emozionante. Quello che è successo all'estero mi ha colpito molto, ho riempito una sala a Monaco di Baviera per esempio. È stato molto bello partire da zero e avere un riconoscimento così grande. Comunque, il momento più forte, la presentazione che più mi ha stravolto come pubblico, come intensità di pubblico, è stato a Pordenonelegge dell'anno scorso, perché era in piazza e la piazza era piena. Ero quasi spaventato, a dir la verità, ma anche molto emozionato, c'era un pubblico estremamente amichevole nei miei confronti, molto generoso.

Come ti sembra il mondo dell'editoria? Tu che vieni da tutt'altro ambito come è stato l'impatto?

È più sommesso di quanto immaginavo, tutto meno luccicante, ma ha anche i suoi lati ottimi ovviamente. Però non penso di essere entrato nel mondo letterario. Certo, ho conosciuto una miriade di persone che ci lavora dentro, ho fatto amicizie, ma ho riportato tutto a una dimensione abbastanza privata, non tanto salottiera.

Quanto incide Torino sulla tua vita culturale?

Torino non incide tanto sulla mia vita culturale, qui a Torino faccio una vita abbastanza normale, vado al cinema, vedo mostre, ma tutto ha una dimensione piuttosto domestica. Faccio più vita culturale quando vengo a Roma. Però Torino è la città in cui lavoro meglio, mi dà molta concentrazione, quel giusto e costante livello di stress che serve.

C'è qualche casa editrice, tra le medio-piccole, che ammiri particolarmente?

Iperborea, perché pubblica tutta una parte di Europa un po' invisibile e perché lo fa con una passione e una precisione straordinaria. Sono bravissimi. Anche marcos y marcos riesce a tirar fuori delle perle. In generale leggo molti libri di Neri Pozza, anche se non è proprio medio-piccola...

Mi dici cinque libri che consideri imprescindibili?

Pastorale americana di Philip Roth; *Infinite Jest* di Wallace; *Il processo* di Kafka; *Le benevole* di Littel e i racconti di Buzzati.

«Lui prese la confezione in cartone del riso. Era già aperta. La agitò. Poi sorrise, con un sorriso che Alice trovò sinistro. Inclinò il pacchetto e il riso cominciò a rovesciarsi a terra, come una pioggerellina bianca e sottile.

«Che fai?» disse Alice.

Fabio rise.

«Eccoti il riso» rispose.

Agitò la scatola più forte e i chicchi si sparsero per tutta la cucina. Alice si avvicinò.

«Smettila» gli disse, ma lui la ignorò. Alice lo ripeté più forte.

«Come al nostro matrimonio, te lo ricordi? Il nostro stramaledetto matrimonio» gridò Fabio».

